

# RIFORMISTI SENZA RIFORME

## Nordio, coraggio

**Il diritto penale degli slogan è un'emergenza dell'Italia. Il governo qualcosa può fare**

Illustri giuristi – su tutti il prof. Sgubbi e il prof. Fiandaca – hanno più volte ricordato quanto sia diffusa, tanto nell'opinione pubblica quanto nella politica, la convinzione che il diritto penale sia lo strumento per rimediare a ogni ingiustizia. Facendo apparire queste parole quanto mai attuali, non c'è stata settimana dell'agenda politica degli ultimi mesi – se non degli ultimi anni, essendo l'ossessione repressiva un problema comune a forze politiche di diverso colore (si pensi al ddl Zan) – in cui il diritto penale non sia stato tirato in ballo. E' il diritto penale degli slogan – “formula sintetica, espressiva e facile da ricordare, usata a fini pubblicitari o di propaganda” – dove, in ossequio alle regole del marketing, non conta ciò che si riesce a realizzare, ma il messaggio che si veicola. La comunicazione deve essere breve, efficace e deve parlare la stessa lingua di chi ascolta. Se è vero che il buongiorno si vede dal mattino, l'attuale legislatura non ha tradito le attese e, nel giorno di insediamento delle Camere, veniva presentata una proposta in tema di atti osceni per contrastare – attraverso lo strumento del diritto penale (e come altrimenti?) – il “degrado morale che affligge la nostra collettività” proponendo di punire, tra gli altri, i clienti delle prostitute. Era solo l'antipasto di un legislatore moralizzatore. Era poi il turno del rato di “rave party”, norma che – nella sua versione iniziale – si iscrive a pieno titolo nella politica criminale degli slogan, di cui possedeva tutti gli ingredienti. Era stata pensata in risposta ad uno specifico evento (il rave che si era tenuto qualche giorno prima a Modena), era accompagnata da proclami quali “pugno duro contro droga, insicurezza e illegalità: è finita la pachia”, era presentata come norma necessaria (mentre era possibile applicare altri reati), era generica e il trattamento sanzionatorio era sproporzionato. All'indomani della tragedia di Cutro, il bersaglio da colpire attraverso lo strumento del penale – come se questa fosse l'unica freccia nell'arco della politica – diventavano trafficanti e scafisti e veniva introdotto un nuovo reato con pene fino a 30 anni cui si accompagnava la promessa di cercare gli scafisti “lungo tutto il globo terraqueo”. Qui le principali critiche riguardano il fatto che lo scafista, lungi dall'aver a che fare con i veri organizzatori dei traffici, è quasi sempre uno degli stessi migranti. Sempre in tema di “reati universali” – termine che ben si iscrive nella politica criminale degli slogan – si proponeva poi di punire la maternità surrogata anche qualora commessa all'estero da cittadini italiani. Tuttavia, diversamente da quanto accade per altri reati puniti in Italia anche se commessi all'estero, in questo caso le condotte sono lecite, a determinate condizioni, in altri ordinamenti. Anche in questo caso, dunque, un utilizzo per lo più simbolico del diritto penale. L'attenzione si spostava poi sull'emergenza delle “borseggiatrici rom” e si proponeva il carcere per le madri in caso di recidiva, facendo venir meno il differimento della pena per donne incinte con figli piccoli. L'obiettivo – a proposito di slogan – era far sì che la gravidanza non sia più una scusa per evitare il carcere. Nel frattempo, solo negli ultimi mesi, proposte per sanzionare penalmente chi imbratta teche nei musei, chi vandalizza beni culturali, chi occupa case abusivamente, chi truffa gli anziani, chi istiga all'anorexia o chi spaccia (anche nei casi di lieve entità). Nella precedente legislatura, solo per fare qualche esempio, proposte sulla tutela degli arbitri o – tenetevi forte – sull'impiego di tecnologie cibernetiche per procurare lo stato di incapacità o per commettere il delitto di tortura. Sullo sfondo – nel dubbio che introdurre nuovi reati non fosse sufficiente – una proposta di modifica dell'art. 27 Cost. per consentire al giudice di applicare “pene esemplari” che fungano da ammonimento per i consociati. In controtendenza, per fortuna, la recente proposta di intervenire in campo medico per contrastare la cd. medicina difensiva. E sempre più stretto il legame tra politica e diritto penale e la comunicazione passa anche attraverso il modo in cui si usa, o si mostra agli elettori di saper usare, lo strumento penale. E' bene, però, che il diritto penale – che dovrebbe essere uno strumento da maneggiare con cura – si smarchi sempre di più dalla comunicazione, smettendo di essere utilizzato, a fini di propaganda, per assecondare la pretesa punitiva del momento. Perché, in fin dei conti, a chi serve il diritto penale degli slogan?

**Guido Stanponi Bassi**  
avvocato e direttore della rivista  
Giurisprudenza Penale

## Il dibattito sulle riforme mostra un nuovo rapporto tra Colle e premier

(segue dalla prima pagina)

Emerge così la difficoltà con cui il gruppo dirigente di Giorgia Meloni tenta spesso senza successo e molto spesso senza argomenti di spiegare le ripetute svolte della premier (e i risultati si vedono). Emerge così la volontà della Lega di portare avanti una strategia che più che delle mani pulite potremmo definire delle mani alzate: noi restiamo delle nostre idee, sulle riforme, ma se tu vuoi cambiare idea, Giorgia adorata, non saremo certo noi a evitare che tu debba pagare da sola, e con la tua faccia, lo scotto delle promesse tradite, di cui oggi noi siamo i veri e più genuini custodi, senza rancore, con molti baci e con molti sorrisi (e se poi sarà necessario un referendum per ratificare l'eventuale riforma, problemi della premier: stai serena Giorgia). Emerge così, ancora, la presenza di un'opposizione preoccupata più di come fare opposizione alle opposizioni che di come fare un'opposizione di governo (non sapere governare una coalizione e accusare il governo di essere diviso: fatto). E in questo quadro, infine, emergono a loro volta diverse sfumature di anti melonismo. C'è l'anti

melonismo dialogante, che punta a sfruttare la confusione delle altre opposizioni per provare a contare di più, anche con pochi parlamentari, e la posizione è perfettamente rappresentata da Renzi e Calenda, entrambi desiderosi di sfidare il governo a fare quello che ha promesso di fare, sulle riforme costituzionali: non sabotarle, ma finalmente farle. C'è l'anti melonismo modello Conte, ovviamente, anti melonismo convinto, duro, ideologico, “antifasssista”, ma incerto, al fondo, se continuare a cavalcare la protesta (pacifismo, no armi, meno Zelensky, più Reddito di cittadinanza) o se provare a fare uno scatto per assumere posizioni più moderate (bicamerale, perché no). C'è poi l'anti melonismo modello Schlein – un anti melonismo ispirato cioè ai più classici principi della socialconfusione – che capisce che stare in mezzo a Renzi e Conte significa regalare a loro l'iniziativa politica, e non contare nulla, e che per questo tenta in tutti i modi di essere diverso dagli altri due modelli: non spostandosi sull'Aventino, come si dice, mostrando il proprio no alle proposte di Meloni, ma provando a porre alcune condizioni per aprire un dialo-

go, con il piccolo problema però di aver elencato finora una serie di condizioni incomprensibili ai più (e molti riformisti del Pd ormai capiscono più quello che vuole Meloni rispetto a quello che vuole il Pd: provare a chiedere ai sindaci del Pd con chi stiano tra chi propone di costruire una riforma istituzionale ispirata al modello dei sindaci e chi dice che un giorno ci farà sapere che cosa ha intenzione di proporre). Emerge così, ancora, che in quella che sembra, sul fronte Meloni, una scelta di campo decisa, strategica, ovvero di mettere da parte il presidenzialismo per trovare una mediazione più pragmatica, vi è anche un altro elemento importante da considerare che è questo: smentire quello che molti suoi follower avevano sostenuto in passato rispetto al futuro assetto del Quirinale. Si era detto, lo ricorderete, che Meloni avrebbe voluto scassare il sistema, puntando sul presidenzialismo, anche per delegittimare l'attuale capo dello stato e costringere così un giorno Mattarella alle dimissioni. E invece tra i messaggi su cui la macchina della comunicazione di Meloni ha molto insistito in questi giorni vi è un punto interessante:

puntare sul premierato, e non più sul presidenzialismo, anche per costruire un muro intorno al Quirinale e al capo dello stato (e questo ci dice molto della qualità dei rapporti tra il presidente del Consiglio e il presidente della Repubblica: ottimi). Dalla lettura in controluce del dibattito sulle riforme istituzionali emerge tutto questo, così come emerge la volontà della leader del centrodestra di rassicurare gli osservatori mostrando un volto non aggressivo. Ma anche la tempistica del dibattito, divenuto improvvisamente centrale nell'agenda meloniana, nonostante la presenza di una riforma importante in cantiere (delega fiscale) e un'altra riforma annunciata come imminente (la giustizia), è interessante da osservare perché mostra uno degli scopi del percorso imboccato: usare l'arma delle riforme per dividere le opposizioni, guadagnare una tregua con gli avversari, offrire ai media armi di distrazione di massa e deviare il dibattito pubblico dai temi ostici come il Pnrr. Forma e sostanza. Sulla seconda, il risultato è tutto da vedere. Sulla prima, la missione è compiuta.



## Le riforme, tra Salvini e Schlein. Parla il ministro Ciriani

(segue dalla prima pagina)

Maggioranza ampia che al momento si fatica a intravedere. Il Pd ha offerto pochi margini di trattativa: né presidenzialismo né premierato. Un po' poco. “Ieri c'è stato un confronto importante tra due giovani donne, due leader carismatiche”, dice Ciriani. “Una, Meloni, ha mostrato coraggio nell'intersarsi una sfida difficile cercando però anche la collaborazione delle opposizioni”. E l'altra? “Schlein ha messo un po' le mani avanti: dicendo che le riforme istituzionali per lei non sono una priorità, e che la maggioranza ha già deciso cosa vuole fare, il che peraltro non è vero. La segretaria del Pd è chiamata ora a dimostrare il suo valore di leader, e sarebbe triste se si rifugiasse pretestuosamente sull'Aventino. Anche perché di una simile riforma, che serve all'Italia e non a Meloni, potrebbe ritrovarsi a giocare lei stessa se al prossimo giro fosse il centrosinistra a

vincere le elezioni”.

E' andata meglio col Terzo polo. “Contributo utile, quello di Azione e Iv. Ma non possiamo limitarci al dialogo con loro. Contiamo di coinvolgere anche le altre opposizioni”.

E il prezzo obbligato, allora, appare la rinuncia immediata al presidenzialismo. Che è poi il rimprovero che già vi muovono Lega e FI. “Non credo serva a nessuno, in questa fase del dibattito, ingaggiare battaglie nominalistiche. Premierato o presidenzialismo che sia, il senso della riforma è chiaro: arrivare a una forma di elezione più diretta del governo o del suo capo, così da garantire stabilità e rispetto del mandato elettorale”.

Solo che Meloni, presa dalla necessità di trovare un compromesso, rischia di restare nel mezzo tra le opposizioni per nulla inclini a svolte presidenzialiste e gli alleati che le rimproverano il tradimento delle promesse

elettorali. “Non credo che se si arrivasse al premierato ci sarebbero problemi di coerenza rispetto all'impegno preso coi cittadini, francamente. Quando si cerca una convergenza ampia, e sulle riforme istituzionali va cercata, è inevitabile che ciascuno rinunci a qualcosa di suo”.

Ma Matteo Salvini punta i piedi anche sull'autonomia: teme che l'attenzione data alle riforme istituzionali reloghi in secondo piano il federalismo. “Il disegno di legge Calderoli è indirizzato al Senato, ed è già iniziato il suo iter. L'autonomia e le riforme istituzionali viaggiano su binari paralleli”. Alla stessa velocità? “Certo”, risponde Ciriani, con friulana fermezza, scacciando il rumore di fondo degli attriti di una maggioranza che resta, a suo dire, “solida e compatta”. A dispetto, però, degli inciampi imprevisti. “Quello avvenuto alla Camera sul Def è stato un bruttissimo e spiacevolissimo inci-

dente”. Sciatteria, dunque, e non tenesse al premierato ci sarebbero problemi di coerenza rispetto all'impegno preso coi cittadini, francamente. Quando si cerca una convergenza ampia, e sulle riforme istituzionali va cercata, è inevitabile che ciascuno rinunci a qualcosa di suo”.

Ma Matteo Salvini punta i piedi anche sull'autonomia: teme che l'attenzione data alle riforme istituzionali reloghi in secondo piano il federalismo. “Il disegno di legge Calderoli è indirizzato al Senato, ed è già iniziato il suo iter. L'autonomia e le riforme istituzionali viaggiano su binari paralleli”. Alla stessa velocità? “Certo”, risponde Ciriani, con friulana fermezza, scacciando il rumore di fondo degli attriti di una maggioranza che resta, a suo dire, “solida e compatta”. A dispetto, però, degli inciampi imprevisti. “Quello avvenuto alla Camera sul Def è stato un bruttissimo e spiacevolissimo inci-

**Valerio Valentini**

## Patrioti contro Jedi (Rep. e Stampa). “Ora ve famo a capanna”

(segue dalla prima pagina)

Dopo le dimissioni di Fuortes, la vita è cambiata. Abbiamo messo le tende al caffè Vanni, a pochi metri dalla sede Rai, e stiamo scendendo a compromessi con la Talpa Rai d'Italia, il giornalista Rai di FdI. La Talpa assicura che è un bene perché, dice, “ve mostrerò il monno da n'artra prospettiva. Vi mostro er monno de Repubblica e Stampa”. Cara Talpa, questo è un pezzo pericoloso. “E quanti pezzi pericolosi hanno dovuto fare i vostri colleghi di Libero e Verità? Secondo voi, ce credevano? Hanno forse a rognà, rispetto a voi der Foglio o de La Stampa? Ma che ve credete? Er figlio der giornalisti de Repubblica, è forse meno figlio, der figlio de quello de Libero? O volete, o no, er database?”. I patrioti Rai li stanno passando al setaccio. Sono i giornalisti del gruppo Gedi che in Rai sono stati o sono ancora autori, ospiti fissi contrattualizzati. La Talpa dice che ci sono due grandi blocchi. “I giornalisti di Jedi e i collaboratori di Jedi. I secondi sono i più sboroni. Ma non hai visto da Fabio Fazio, quante volte vanno ospiti Massimo Giannini e Marco Damilano, l'ex Jedi del settimanale L'Espresso?”. Ci passa lo schema trascritto. “Allora, da Lucia Annunziata

ce stanno, come autori (e so denari). De Angelis, che è vicedirettore di Huffington Post, sempre gruppo Jedi, ma ce sta pure Baldolini di Repubblica, quello che scrive sul sito. E poi c'è anche Alessandro Barb...”. Cara Talpa, questo no. Barbera, della Stampa, è un amico, uno dei più grandi giornalisti economici d'Italia. “E peccché Dragoni o Gandola de La Verità non sono forse amici miei? E peccché Antonio Rapisarda, Specchia, Facci di Libero non ponno fa' gli autori pure in Rai?”. Ma Talpa, Rapisarda, è infatti autore in Rai! “E sai che c'è voluto? Una fatica. Una trasmissione, Dio la Benedica, che si chiamava Anni '20, per fare ottenere la prima utilizzazione Rai. Inzomma, o voi o no, er database?”. Continuiamo. “Di Michele Serra, n'amo ancora detto. Ospite fisso di Fazio. Uno che fa ospite fisso in Rai e che parla male della Rai. Anvedi che irricone-scende. Ma ce stamo a destra?”. Mentre parliamo con la Talpa, ci chiama Maurizio Gasparri, che ha lottato, una vita, contro “er Jedi”. Questa è la teoria Gasparri: “Se introduci un'intelligenza diversa, di destra, sei un lottizzatore, se riempi le loro tasche, le tasche di Augias, sei un pluralista”. Ma ancora Augias? La Talpa, che ascolta, si esal-

ta. “Augias? Te lo dico io cosa fa Augias. Trasmissioni a schiovere, un elenco infinito. Un altro modo de svolta con la Rai lo ha trovato Bonini, il vicedirettore de Repubblica, che fa pure lo sceneggiatore delle docufiction che compra la Rai. L'ultima è ‘Caccia all'uomo’ su Rai3”. Giriamo pagina del database. La Talpa si mette er dito in bocca. “Annamo da Gramellini. Fa er programma Le parole. Tra gli autori ce sta Silvia Truzzi. Aspè, però, lei non è di Jedi, ma er Fatto Quotidiano, ma Andrea Malaguti, vicedirettore de Stampa, è invece de Jedi, ed è quello dell'intervista ad Augias, n'artra zozzeria. E alla Stampa ce scrive pure Annunziata che poi fai in Mezz'ora in più. Da Fazio, invece, sai chi ce va?”. E chi ce va, chi ce va, Talpa? “Ma a televisione, ce l'hai o no? Ce va, Annalisa Cuzzocrea, vicedirettore de La Stampa, che però me digono ha un contratto con La 7. Hai capito? En Rai fa ingelosi Cairo, fa capi' che, nel caso, cara La7, te ribalto con la Rai. E poi me sta a far scordare... di Giannini, er direttore che se crede Giorgio Bocca”. E che c'è di male? “Ma o vedi che titoli fa' il 25 aprile, to dico io, si è messo er fazzolettone da partigiano in redazione. Ma chi te se ‘ncu...”. Ma, talpa, quella è ar-

mocromia! “Armo, che? Un me stordi. Annamo scientifici. N'artra che c'hanno pure dato er programma è Carofiglio, firma sia di Repubblica sia di Stampa”. In un angolo del database notiamo una M. gigantesca. Talpa, ma è la M. di Mussolini? “Ma che dici! E' la M. de er grosso, er più. Ezio Mauro, er pesce che se fa il programma de interviste in Rai e poi s'è sbobbina su Repubblica. Hai ancora spazio?”. Poco, poco. “A Radio Rai c'è stanno a lavorare Assante e Castaldo, sempre de Jedi. Stamo invece, ancora, a controlla' Rai Storia, n'artra de piazza rossa che dirige Silvia Calandrelli, n'artra de sinistra, ma ce serve ancora tempo. N'artra, ancora, che ce se fa er ganzo con i sordi della Rai è Bottura de Stampa, quello che fa umorismo ca saccocchia dell'abbonato”. Talpa, sento troppo rancore, ma non lo sai che Meloni vuole fare le riforme condivise? “Dimme n'artra cosa. Er collega de Jedi condivide con te la fattura de autore Rai? Er collega de Jedi, che te guarda come n'artra monnezza, o sa che vor di lo stipendio, secondo contratto nazionale, dei giornali che loro credono zozzi? Sallusti, Chiocci, Rossi, fateci sogna! Egge monia!!!”.

**Carmelo Caruso**

## Le manovre contro il governo italiano in cui Meloni sarà coinvolta

(segue dalla prima pagina)

Misure su cui pure fioccano critiche. E, per essere onesti, chi scrive non ha dubbio con chi stare tra il segretario di Renaissance, Stéphane Séjourné, e i decreti-orrore del prefetto Piantadosi. Mentre difendo le misure semplificative delle causali nei contratti a tempo adottati dal decreto “Lavoro”, non certo la staffilata vibrata dalla ministra spagnola comunista del Lavoro Yolanda Diaz. Detto ciò, le polemiche sul governo Meloni hanno un altro fine. Ovvio che sia così. L'orgoglio nazionale non c'entra. I gruppi europei delle diverse sinistre, e quello liberale di Renew Europe, hanno capito benissimo che Giorgia Meloni è la potenziale occasione d'oro per un ribaltone del Ppe rispetto alla “maggioranza Ursula” da cui è nata l'attuale Commissione europea. Ed è stranaturale che d'ora in avanti sino alle prossime elezioni europee instancabilmente sottolinei-

pa che non crede più alla motrice franco-tedesca alla luce di tutte le frenate dal pieno sostegno all'Ucraina venute in 15 mesi da Berlino e Parigi. La scelta decisiva per il Ppe è naturalmente quella della Cdu-Csu tedesca. La scorsa settimana, al congresso Ppe a Berlino è stato reso evidente che il leader del Ppe, Manfred Weber, lavora per il ribaltone. Il segretario della Cdu Friedrich Merz ha riconosciuto che “il governo Meloni si comporta in modo più ragionevole di quanto temessimo”. Mentre il leader della Csu, Markus Söder, che da sempre non sopporta Merz, ha preferito sparare contro Meloni: “Non riesco certo a immaginarla nel Ppe”. Söder pensa che la strada possa essere un'altra: non puntare su un'alleanza con i Conservatori ma sfarinare il gruppo. Ma le mire di Söder cozzano con il fatto che Macron non potrà mai dire sì alla premier italiana per troppi anni amicissima della Le Pen.

Dall'altra parte anche per Weber la partita del ribaltone imperniato sul premier italiano non è scontata: nel Ppe il greco Mitsotakis, bulgari e croati non sarebbero contrari, ma il polacco Donald Tusk è lontano anni luce da valori e politiche di Meloni, e lo stesso vale per i portoghesi. Ecco dunque che cosa alimenterà gli attacchi a Meloni: la grande partita per la nuova Commissione. Due cose sole sono oggi certe, Meloni rispetta le tre condizioni poste dal Ppe: essere pro europei, pro ucraini, rispettare lo stato di diritto. Salvini e i suoi alleati no. La seconda è che Cdu e Csu non sopportano più l'estremismo dirigista della “Commissione Timmermans” e mirano a rivedere le scelte del Fit per 55. Vani auspici finali: Roma ratifichi il Mes ed eviti toni da Istituto Luce. Rendono solo più facile il gioco di chi dipinge Meloni uguale all'amico di Putin, Salvini.

**Oscar Giannino**

## Premierato. Perché sì

**Per cambiare occorre uscire dalle ipocrisie sul potere del premier. Risposta a Violante**

Per confrontarsi seriamente, il presidente Luciano Violante è un interlocutore adatto. E di ciò che egli ha detto ad Annalisa Chirico dico subito che apprezzo il modo di argomentare ma sono piuttosto deluso dalle conclusioni. Il ragionamento del presidente Violante è costituito da una serie di no conclusa con una proposta. La si potrebbe definire un neo-parlamentarismo razionalizzato, ma è meglio lasciar perdere le formule, perché diventano gabbie che generano solo dispute nominalistiche. Guardiamo piuttosto alla sostanza. No al sistema presidenziale americano, dice il presidente Violante, perché funziona bene solo in una “società pacificata”. E oggi non lo è più neppure quella degli Stati Uniti. Capisco, ma osservo che la società americana era assai poco pacificata anche al tempo della crisi della presidenza Nixon, eppure allora, fatto fuori un presidente e un vicepresidente (Spiro Agnew), la presidenza passò a un terzo (Gerald Ford) e il sistema resse, pacificamente. Osservo inoltre che non è buona norma logica e di argomentazione obiettare che un sistema non funziona in sé, come tale, perché in questa o quella circostanza ha incontrato difficoltà. Il presidente Violante dice no anche al sistema semipresidenziale della Francia, per due ragioni, perché lì gli ultimi presidenti sono stati eletti da minoranze, e perché in Italia l'introduzione di quel sistema sconvolgerebbe troppo la Costituzione vigente. Anche in questo caso, mi sembra, si trasforma un fatto politico contingente in una obiezione di principio. In più si misura la bontà o meno di un sistema con un metro improprio. Chi vuol cambiare sistema ha ben chiaro che modifica profondamente la Costituzione, ma il problema non sono gli articoli coinvolti, bensì se il sistema proposto funzioni o no. E, di nuovo, questa o quella difficoltà politica del presidente Macron non costituisce obiezione di principio costituzionale. Se la si intendesse così, proverebbe troppo, perché nessun sistema, mai, elimina la lotta politica o mantiene la “società pacificata” (il vecchio sogno di Platone). Infine, prosegue il ragionamento del presidente Violante, no al premierato nel senso di elezione diretta del primo ministro. E sia. Ma l'argomento che questo sistema “innescherebbe una serie di squilibri fino alla violazione della separazione dei poteri (e) solleva profili di incostituzionalità” non è provato. Un presidente del consiglio eletto nominerebbe forse i giudici della Corte costituzionale? Sceglierebbe i giudici ordinari e i procuratori? Di per sé, non è così e nessuno l'ha mai detto. Quanto all'obiezione di incostituzionalità, suona bizzarra. Perché se un parlamento sovrano, magari confortato con un referendum di un popolo sovrano, decidesse che, da domani, vige una nuova Costituzione, come si potrebbe dire che agisce in modo incostituzionale? Qualunque riforma costituzionale è incostituzionale rispetto alla Costituzione vigente!

E così veniamo alla conclusione. Dice il presidente Violante: “Fiducia al solo presidente del Consiglio che successivamente forma il governo; possibilità del presidente del Consiglio di proporre al presidente della Repubblica la nomina e anche la revoca dei ministri; sfiducia costruttiva; voto del parlamento in seduta comune per fiducia, sfiducia costruttiva, legge di bilancio, ricorso all'indebitamento”. Presidente Violante, così non cambia nulla! Chi scioglie il Parlamento in caso di crisi grave? Il presidente della Repubblica. Chi sceglie i ministri? Il presidente della Repubblica. Chi risolve le crisi? Il presidente della Repubblica. E così via. Precisamente come ora.

Si immagini la scenetta. Il presidente Violante vince le elezioni, il presidente della Repubblica gli dà il mandato di presentarsi alle camere, quello si presenta, ottiene la fiducia e torna indietro. “Presidente, ora posso governare: oltre a quella del popolo ho anche la fiducia del Parlamento!”. “No, figliolo, non ci siamo ancora”. “E perché mai, signor presidente?”. “Perché lei ha messo Marcello Pera ministro a difesa della cristianità, e questo proprio non va: quello è un ipocrita, bacia le pile, ma non ci crede per niente?”. “E dunque chi mi suggerisce?”. “Io le direi di cancellare del tutto quel ministero”. “Ma l'ho promesso agli elettori!”. “E che c'entra? Valgono più le sue promesse o la mia moral suasion?”. “Ha ragione, presidente, mi scusi, rischiamo profili di incostituzionalità”.

Vede, presidente Violante, più che un sistema nuovo razionalizzato, il Suo mi sembra il sistema vecchio sclerotizzato. Possiamo continuare a discuterne?

**Marcello Pera**  
ex presidente del Senato, senatore di Fratelli d'Italia